

Don Alfredo Maroni

BATTISTERI
PALEOCRISTIANI
DEL TERRITORIO
DI SINALUNGA

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale
*Con la compartecipazione
del Consiglio regionale della Toscana*



Comune di Sinalunga

don Alfredo Maroni

Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga



Collana "Quaderni Sinalunghesi", Anno XXXIII, 2022
Pubblicazione periodica della Biblioteca Comunale di Sinalunga

Riedizione in formato digitale del "Quaderno Sinalunghese" Anno IX n° 1 - Giugno 1998
Edizioni Lui - Chiusi (Siena) © 2022

I manuali di Etruscologia, come quello di Pallottino, rifacendosi a Tito Livio, ci informano che l'attuale città di Bolsena, detta dai Romani "Volsinii Novi", sarebbe sorta nel 264 a.C., in seguito alla distruzione di un'altra città etrusca: "Velsna" o "Velzna", famosa per i suoi templi nazionali dedicati al dio Voltumna e alla dea Norzia, città che alcuni studiosi identificano con Orvieto o con Montefiascone, altri con l'attuale Bolsena. Quest'ultima ipotesi appare inverosimile, dato che non conosciamo quasi nulla dell'epoca arcaica della città, precedente il 264 a.C.: i resti di un tempio, rinvenuti sull'acropoli di Bolsena, secondo il Pallottino, sono di età ellenistica e a quest'epoca potrebbe risalire anche la cinta di mura a blocchi quadrati che recinge l'acropoli, manca inoltre ogni indizio per localizzare i templi delle due divinità (M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1973, p.189).

Per di più l'appellativo "Volsinii Novi", datole dai Romani, fa intendere chiaramente che essa dovette essere la figlia e l'erede di una madrepatria dello stesso nome, cioè di quella "Velsina" o "Volsinii", rasa al suolo dal console Valerio Flacco, e i cui abitanti vennero deportati in massa in un'altra località. Lo stesso fatto si verificherà circa 20 anni più tardi, quando i Romani, vinta e distrutta completamente "Falerii" (Civita Castellana), nel 241 a.C., vollero sostituirla con un altro centro, "Falerii Novi" (S. Maria di Falleri), di cui restano le mura etrusche.

Nel volume apparso di recente "Il martirio e i sepolcri di Pietro e Paolo ed altri eletti a Sinalunga", noi abbiamo proposto l'identificazione dell'antica etrusca "Velsina" con Sinalunga, spinti da quel lenzuolo conservato a Zagabria, ma ritrovato in Egitto, quale involucro di una mummia, contenente un testo sacro redatto con quei caratteri della scrittura etrusca del IV secolo a.C., diffusi nell'area compresa tra Chiusi, Cortona e Perugia. In questo lenzuolo si parla di riti da compiersi nel tempio ("atre") di Giunone Ursina ("Uni Ursumnei"), oltreché di una Reggia ("Laukumneti" da: "Lucumo" o Re) e del culto verso "Veltha" o "Veltumna".

Che nelle nostre zone sorgessero luoghi di culto dedicati a Giunone Ursina lo attestano i toponimi Orsina di Montefollonico e di Asciano, Orgia di Sovicille, i nomi del fiume Orcia e del torrente Musarone ("M-Ukernui") di Bettolle (cfr. *Userna nel Tifernate*). A Palestrina, in un tempio maestoso, si venerava la dea Norzia o "Fortuna" e il suo sposo, Giove "Falater" o "Fenster", che diede il nome alla città di "Praeneste", così come a Roma, sul Campidoglio, sorgeva il tempio più antico della città, dedicato a Giove Feretrio o "Falater" e alla sua sposa Giunone, denominata con tutta probabilità "Ursina", infatti a Roma si compiva lo stesso rito di Velsina, quello di piantare un chiodo ogni anno nel tempio di Norzia e di Falatro. Di questa coppia divina a Velsina o Sinalunga, era particolarmente venerato lo sposo, cioè Giove "Falater"; il torrente Barlato, presso Rigaiolo, ha conservato mirabilmente il teonimo "Balàtro" o "Falater", (forse anche Madonna di Gallo o *Galater?*). Soprattutto il medioevale toponimo "Poggio Baldino", erede del romano "vicus Balatinus" o "Falatrine", ricorda come il Palatino di Roma, il culto locale verso "Falater". Un altro toponimo: "Palladòro", cioè "Palatorium", ci dice chiaramente che nel "vicus Falatrine" e precisamente nell'orto del convento di S. Bernardino esisteva il tempio etrusco dedicato a "Palater" e alla sua sposa "Nortia". Quando i Velsinesi furono deportati a Bolsena nel 264 a.C., costruirono due templi simili a quelli della madrepatria, dedicandoli uno a Norzia e a Falatro e l'altro a Veltumno. Il culto verso Norzia, a

Frammenti con testo etrusco di due bende della mummia di Zagabria.



La chiesa della Madonna di Gallo nei pressi di Rigaiolo.



Bolsena, è ricordato da Tertulliano, ancora circa il 200 d.C. come quello verso Veltumno da Properzio nel I secolo a.C. (*Elegiae*, IV, 2,1-65) e dal rescritto di Spello del 320 d.C. circa (*CIL* XI, 2,1, n. 5265).

La presenza del tempio di Norzia e di Falatro a *Velsina* o *Volsinii* o Sinalunga riceve una preziosa conferma dal Martirologio Geronimiano, che risale nel suo nucleo primitivo alla fine del I secolo d.C., ma che nel testo interpolato dei secoli successivi, riporta al 30 luglio la deposizione dei martiri Abdo e Sennis “nel cimitero di Ponziano *ad Ursum Pilatum*”. Quest’ultima espressione, al 14 marzo e al 3 ottobre, diventa: “*ad Ursum Pileatum*”, cioè “presso l’Orso Incappellato”. L’interpolatore ha così portato nel ridicolo un’indicazione precisa sul tempio di “Ursina e Palatro”, da collocarsi, come tutti gli altri toponimi del Geronimiano, a Sinalunga.

La dea Norzia è ricordata anche nei vocaboli “*Ostia*” e “*Ostensi*” e in particolare nelle Passioni del V-VI secolo, come in quella di Crescenzone, in cui ricorre l’espressione “*ante Clivum Ursi, in platea ante templum Palatii*”, cioè “davanti al colle di Orso sulla piazza davanti al tempio di Palazzo”.

È evidente qui il ricordo del “*clivus Ursinae*” e del “*templum Palatri*”, cioè del chiodo piantato nel tempio di Ursina e del tempio di Falatro. Il “*clivus Ursi*” diventa anche il “*clivus Cucumeris*” o colle del Cocomero. Ambedue gli dei appaiono nell’espressione della Deposizione dei Martiri del 336, all’8 agosto: “*Ostense Ballistaria*”, corrispondente a quella del Geronimiano, all’8 agosto “*via Salaria Ostensi*”, cioè: “nel tempio di Falatro e di Norzia”.

Profilo dei colli di Sinalunga. Da sinistra: il centro storico, il convento di San Bernardino su Poggio Baldino e la villa Le Carceri.



Il Geronimiano parla anche della “*Laukumneti*” sotto i nomi: *Catacumbas, Lucania, Lugduno* ecc..., del tempio di Veltumno sotto i nomi: *Vaticano, Valentini, Vulturno, Britannia* ecc..., e della mansione “*ad Mensulas*” sotto i nomi: *Mesoli, Mediolano, ad Membras, Mesopotamia* ecc...

Il volume da noi pubblicato recentemente si è prefisso di stabilire, a livello di ipotesi attendibile, la data e i luoghi di martirio e di sepoltura degli Apostoli Pietro e Paolo e di altri 46 martiri “eletti” di Dio, attraverso la testimonianza della lettera di Clemente, della prima lettera di Pietro, della seconda lettera di Giovanni, dell’Apocalisse, della lettera di Paolo agli Efesini, di Ignazio di Antiochia, di un Prologo latino del II secolo, del Pastore di Erma, di Ireneo di Lione, delle Passioni dei Martiri, degli autori pagani Dione Cassio, Svetonio, Tacito, e soprattutto attraverso la decifrazione del Martirologio cosiddetto Geronimiano, perché si autodichiara opera di S. Girolamo, ma risalente, nella redazione attuale, al V-VI secolo e giunto a noi in codici dell’VIII secolo.

Lo studio del Geronimiano, dopo aver stabilito che esso è la fonte sia del Breviario Siriaco del IV secolo, sia della “*Depositio Martyrum*” romana del 336, ha portato alla ricostruzione di un elenco di 48 martiri, uccisi non sotto Nerone, che limitò la sua persecuzione a Roma, ma sotto Domiziano, a causa del quale «i fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi», come scrive S. Pietro nella sua prima lettera diretta ai fedeli dell’Asia Minore (1 pt 6,9). Anche il *Libro Pontificale* (VI sec.) pone il martirio di Pietro sotto il consolato di un “*Vetere*” che è sicuramente quello del 96, non potendo trattarsi di quello prematuro del 55. L’elenco doveva far parte del primitivo Martirologio, risalente alla fine del I secolo. Ne risulterebbe che i toponimi interpolati del Geronimiano dovrebbero riferirsi a 4 località distinte del territorio della Colonia romana *Sina Iulia*, poi Sina Luglia o Sina Luggia (cfr. Reglia e Regghia, Figline e Figghine) e Sinalunga, cioè al “*vicus Palatine*” (Poggio Baldino), alle “*Aquae Taurinae*” (Canale), alle “*duae Domus*” (Rigaiolo), e al “*Forum Flavium*” (Amorosa), luoghi dove i martiri sarebbero stati uccisi.

Poggio Baldino, il “*Vicus Palatine*” di cui parla Svetonio.



Tutti poi risulterebbero sepolti in un unico luogo: il Foro di Flavio, poi mansione *ad Mensulas* della via Cornelia, strada che si distaccava dalla Cassia alla mansione “*Manliana*” sotto Poggio a Magliano e raggiungeva “*Manliana*” di Follonica sull’Aurelia. I martiri sarebbero stati deposti in una “*Laucumneti*” o Reggia sotterranea etrusca, presso il tempio di Veltumno, di Apollo e di Camurisa, nell’attuale Amorosa.

Il Martirologio primitivo fa intuire l’origine sinalunghese della famiglia imperiale dei Flavi e di quella dei Ponzi che avrebbe ospitato nella sua villa (Le Carceri?) i 2 Apostoli e la Comunità cristiana riunitasi attorno ad essi. Il volume infatti identifica Ponzio Pilato con Ponziano e Ippolito e con il senatore Pudente, abitante nel “*vico Patricio*”, cioè nel “*vico Palatine*” e ristabilisce l’identità di molti martiri romani.

Viene determinato poi che Pietro sarebbe stato ucciso e sepolto nello stesso luogo: il tempio di Veltumno (“*Vaticano*”) e di Apollo e la “*Laucumneti*” (*Catacumbas*); Paolo invece risulterebbe ucciso nel tempio di *Nortia* (*Ostensi*), trasferito nella “*Laucumneti*” e sepolto con Pietro. Per arrivare a questa probabile conclusione, si stabilisce che il termine “*Cathedra*” va interpretato nel contesto dei vocaboli simili, che partendo dal 18 gennaio si ripetono nel mese di febbraio e oltre, sotto le forme: “*Thera*” e *Teramne*” (14 feb.), “*Terapi*” e “*Hierapi*” (16 feb.), “*Thedre*” (21 feb.), “*Cathedra*” (22 feb.), “*Athorae*” (23 feb.), “*Turimeni*” (18 ap.), “*Tauromenio*”, “*Tauro monte*” (3 apr., 8 lug.), *Turribus* (25 ott.), *Trasone* (25 ott.), *Tolosa* (29 nov.). Si richiama poi all’attenzione che il Geronimiano, in quattro date diverse: 15 febbraio, 14 aprile, 18 aprile e 1 maggio, vicino al toponimo “*Teramne*” e anche “*Interamna*”, colloca i nomi “*Apolloni Phoebi*” (detto anche “*Febi*”, *Fevi*”, “*Eufemi*” e “*Spoliti*”). Ciò induce a ritenere che il Martirologio abbia voluto specificare il luogo della sepoltura dei martiri, riportando i termini “*in Teramne*”, cioè “*in templo*”, e “*Apolloni Phoebi*” cioè “*Apollinis Phoebi*”, indicando perciò il tempio del dio Apollo Febo.

Le colline verso Poggio a Magliano, estrema sinistra, da cui partiva la via Cornelia che passava tra i due pini ed il viale di cipressi in primo piano.



È bene notare, tuttavia, che al 14 e 15 febbraio, al 14 e 18 aprile e all'1 maggio, subito dopo o subito prima il toponimo “*Interamna*”, figurano i vocaboli: “*Valentini*” e “*Proculi*”. Ora se accettiamo che l'espressione: “*Interamna Apollinis Phoebi*” equivale a “*in templo Apollinis Phoebi*”, cioè “nel tempio di Apollo Febo”, siamo costretti a sostenere anche l'interpretazione: “*Interamna Valentini Proculi*” come “*in templo Veltumni P-Herculis*”, cioè “nel tempio di Veltumno Ercole”, pur rimanendo vero che uniti ad altri toponimi, il termine “*Valentini*” può significare “*Valeri*” e “*Vologesis*” e il vocabolo “*Proculi*” può sottintendere il termine “*Prisci*”. Così per il latercolo del 5 ottobre: “*in Galiis civitate Valentia Apollinaris*” potrebbe significare: “*in Iulia Civitate (in templo) Veltumni et Apollinis*”, cioè “nella città di Giulia (Sina), nel tempio di Veltumno e di Apollo”. Sicuramente le espressioni del 19 e 21 ottobre: *in cimiterio Puteolis Proculi* e *Campania Puteoli Proculi* vanno interpretate: *in Templo Veltumni Erculi* (= nel tempio di Veltumno Ercole).

La Passione di S. Valentino, partendo dalla presenza simultanea in più latercoli del Geronimiano dei nomi dei supposti martiri Valentino, Procolo, Apollonio, e Febo a *Interamna*, o Terni, presenta gli ultimi tre martiri come discepoli del vescovo Valentino e suoi compagni di martirio.

Il latercolo dunque del 22 febbraio: “*Cathedra Petri in Antiochia*”, necessariamente doveva presentarsi all'inizio, sotto l'espressione completa: “*in templo Veltumni Herculis et Apollinis Phoebi in Antiqua (Matre civitate) natale Petri*”, cioè “a Sina Iulia Antica Madre, nel tempio di Veltumno Ercole e di Apollo Febo, il martirio di Pietro”. Il vocabolo *Thera-Cathedra*, con il significato di *templum* o tempio, lo ritroviamo nelle espressioni similari che ricordano il tempio di Saturno: *in Turribus Sardiniae* (= *in templo Saturni*), *in Trasone Saturnini* (= *in templo Saturni*), *in Thelosa Saturnini* (= *in templo Saturni*).

Oltre che per la presenza del tempio di Veltumno e di Apollo, si localizza il martirio di Pietro nel territorio sinalunghese per la presenza delle sette ninfe o sorgenti al podere Canale, sotto Poggio Baldino, ricorrenti negli itinerari romani con il nome “*ad septem palumbas*”, e delle due metule (o mesule), simboleggianti i due dei Veltumno e Apollo, poste nella mansione *ad Mensulas* all'Amorosa ricordate dal Geronimiano con le espressioni *ad vincula* e *in monte aureo*, e raffigurate spesso nella iconografia medioevale della crocifissione di Pietro “tra le due metule”, sotto forma di piramidi.

La zona delle “*Aquae Taurinae*”.



Un “*Baptisterium*”, dedicato alla S. Chiesa Madre, cioè alla S. Assemblea dei 48 martiri, viene costruito, verso il IV secolo, proprio sulle loro tombe. Nel volume si prospetta anche che quella Comunità si trovasse riunita in quella ex capitale di un regno etrusco per attendere l’arrivo imminente del regno di Dio, che sarebbe stato governato dai cristiani Tito Flavio Domiziano e Tito Flavio Vespasiano, figli di Flavio Clemente e di Flavia Domitilla, già destinati da Domiziano a succedergli sul trono imperiale. La sepoltura di quei martiri in quel luogo apparirebbe quindi collegata con gli eventi degli ultimi tempi e con l’instaurazione del regno di Dio.

La città di Velsina che aveva in comune il suo nome con il dio Veltina o Veltumno, con Porsenna o Porsina, re di Chiusi e di Velsina, con il suo torrente Forsenna o Foenna, viene presentata da Tito Livio (X, 36) come una “città fortissima, capitale dell’Etruria” nel V sec., insieme a Perugia e ad Arezzo (“*Tres validissimae urbes Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium, pacem petiere*”). Il suo territorio abbracciava probabilmente quello dei tre successivi municipi romani, nati in seguito alla frantumazione della potente lucumonia etrusca e divenuti poi tre diocesi cristiane Chiusi, Sinalunga, Siena (“*Clusium*”, “*Sina Iulia*”, “*Saena*”). Il nome “*Sina*” al posto di “*Velsina*” le venne dato probabilmente quando vi fu dedotta una colonia romana, cioè quando l’Imperatore Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto ne distribuì il territorio ai propri veterani o soldati a riposo e le diede l’appellativo della “*gens Iulia*”. Con il nome “*Sena Iulia*” appare nella Tabula Peutingeriana del IV secolo e con il nome di “*Colonia Siniensis*” o “*Seniensis*” appare in Tacito (IV, 45) e in Plinio (III, 5, 52), mentre Siena viene trascritta con il dittongo (“*Saena*”) ed appare in Tolomeo (III, 1), in un’iscrizione adrianea per due volte (CIL, 2379a) e in un’altra del 394 (CIP, VI, 1973, Roma, villa Mattei-Hofmann). Siena non può essere identificata con *Sina Iulia*, tenendo conto anche che la via che da *Manliana* di Torrita di Siena si dirigeva a *Manliana* di Follonica sul mare, toccando *Sina Iulia*, avrebbe seguito un percorso esageratamente troppo lungo se fosse salita fino a Siena. Il Geroniniano sembra assegnare a *Sina Iulia* i titoli pomposi di: “*Italia, Regia, Concordia, Antiqua Mater, Flavia Augusta*”.

Con l’avvento del Cristianesimo, dopo il martirio degli “eletti” della Comunità di *Alba Ràsina* (borgata situata forse presso la villa Le Carceri) del 96 d.C., *Sina Iulia*, come tutte le città romane, divenne diocesi cristiana, i cui confini territoriali ricalcavano quelli della colonia romana, infatti le circoscrizioni ecclesiastiche nell’età romana furono modellate su quelle amministrative civili. La diocesi di *Sina Iulia*, come quelle del centro-nord Italia, era divisa in zone amministrative denominate nel Medioevo “*plebatus*” o pievanie o pivieri, cioè territori dipendenti da una pieve. Ma già nell’antichità romana, il vasto territorio rurale che si estendeva oltre il suburbio della città, dalle quali dipendeva, era diviso in un determinato numero di “*pagi*”, ognuno dei quali comprendeva diversi “*vici*”. Il vocabolo “*pago*”, da cui deriva il termine “*pagensis*” o “*paese*”, è diverso

La collina de Le Carceri (Alba Ràsina).



dal vocabolo italiano “a pago” o “a pagaccio”, derivante dal latino “*opacus*”, (cfr. *Porta a Pago* di Torrita). Ogni “pago” aveva i suoi speciali magistrati, (“*magistri vicani*”?) soggetti ai magistrati della città. Ora è verosimile che le pievi originarie corrispondessero – press’a poco – agli antichi “*pagi*” e che, a suo tempo, nel “vico” più comodo (oppure più importante) di ogni pago, forse dove aveva residenza il magistrato civile, o dove sorgeva un edificio di culto pagano (cfr. *Pieve a Socana*), si edificasse una chiesa, alla quale potessero facilmente convenire i fedeli dei “*vici*” circostanti. Così, probabilmente, sorsero le Pievi, cominciando dalle regioni più lontane dalla città.

È certo che dalla fine del IV secolo, la costruzione delle chiese nei “*vici*” o villaggi più importanti delle campagne, era largamente attuata in Italia, come è noto da una Costituzione imperiale del 398, emanata in Milano, in cui si ordina che “per le chiese, che sorgono nei vici o in altri luoghi, siano ordinati chierici presi dallo stesso vico e in numero proporzionato alla grandezza e celebrità del luogo”. I vescovi Franchi nel Concilio di Vaison del 529 vollero adottare il sistema invalso nelle pievi rurali italiane, cioè che il presbitero capo curasse la formazione dei chierici, futuri sacerdoti, nella propria canonica.

Ad ogni pieve apparteneva dunque un certo numero di località circostanti (“*vici*”) e gli abitanti di esse pagavano la decima al rettore della Pieve, seppellivano i loro morti nel cimitero della Pieve e solamente in essa ricevevano il Battesimo e partecipavano alle celebrazioni liturgiche più importanti. Le Pievi sono dunque, generalmente, le chiese più antiche di una diocesi, dal momento che il Battesimo è il sacramento per mezzo del quale si entra a far parte della comunità dei figli di Dio, la Chiesa, e si fa la prima incardinazione nella religione cristiana.

Pieve è una parola latina, “*plebs*” e significa “popolo”, tutto il complesso del popolo sparso nei “*vici*”, che era composto perciò dal “*vulgus*” o popolino, opposto agli “*optimates*” o aristocratici. La nascita e il fiorire delle Pievi cristiane appaiono perciò un avvenimento straordinario e “rivoluzionario”. «Senza tanto chiasso, ma concretamente, le classi popolari, la gente comune, in una parola, la plebe, viene ora posta al fondamento di una nuova società e diventa protagonista di un cammino di liberazione che ha caratterizzato la storia dell’uomo, soprattutto dall’avvento del Cristianesimo, fino ad oggi.

Il nome pieve (popolo) e chiesa (comunità) esprimono inoltre la coscienza e la volontà di vincere l’isolamento e la disgregazione sociale; il Cristianesimo fin dal suo sorgere fu una religione che tendeva ad unire; l’individualismo non fu mai la sua legge» (Antonio Bacci).

Le pievi che generavano il popolo santo di Dio originariamente indicavano la comunità dei fedeli, poi passarono a significare il territorio della comunità e infine, dal secolo IX, la chiesa dove i fedeli si riunivano (cfr. M. MAZZOTTI, *Il significato cristiano del termine «plebs»*, in *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al mille*, Rimini 1984). Esse erano dunque chiese importanti per quantità di popolazione e per la loro posizione al centro di movimenti agricoli e di commercio; perciò erano costruite lungo strade frequentate, o bivi, o trivi, o quadrivi. Il tutto, evidentemente per la comodità di coloro che volevano accedervi.

Pertanto la identificazione delle antiche Pievi del territorio sinalunghese, contese tra i vescovi di Arezzo e di Siena dal 650 al 1220 è un ritorno alle radici, è il ritrovamento di un’antica e mai smentita maternità, non solo di religione, ma anche di vita e di tradizioni. Trovandosi Sinalunga romana situata lungo le vie Cassia e Cornelia, strade importanti per la comunicazione e per gli spostamenti degli eserciti, e per di più scarsamente difesa, dovette subire tutte le conseguenze della guerra disastrosa combattuta nel VI secolo tra Goti e Bizantini, cosicché scomparse le sue strutture civili ed ecclesiastiche, essa dovette essere presa, prima in amministrazione spirituale momentanea e poi in possesso definitivo dei vescovi di Arezzo, così come era avvenuto per la diocesi di Cortona. Allo stesso modo la diocesi di Biturisa o Pesa nel Chianti venne assorbita da quella di Fiesole. La desolazione era così enorme che il Papa S. Gregorio Magno dovette affidare la diocesi di Populonia al vescovo di Roselle e quella di Fiesole al vescovo di Luni.

Firenze e Pistoia rimasero senza vescovo per oltre un secolo.

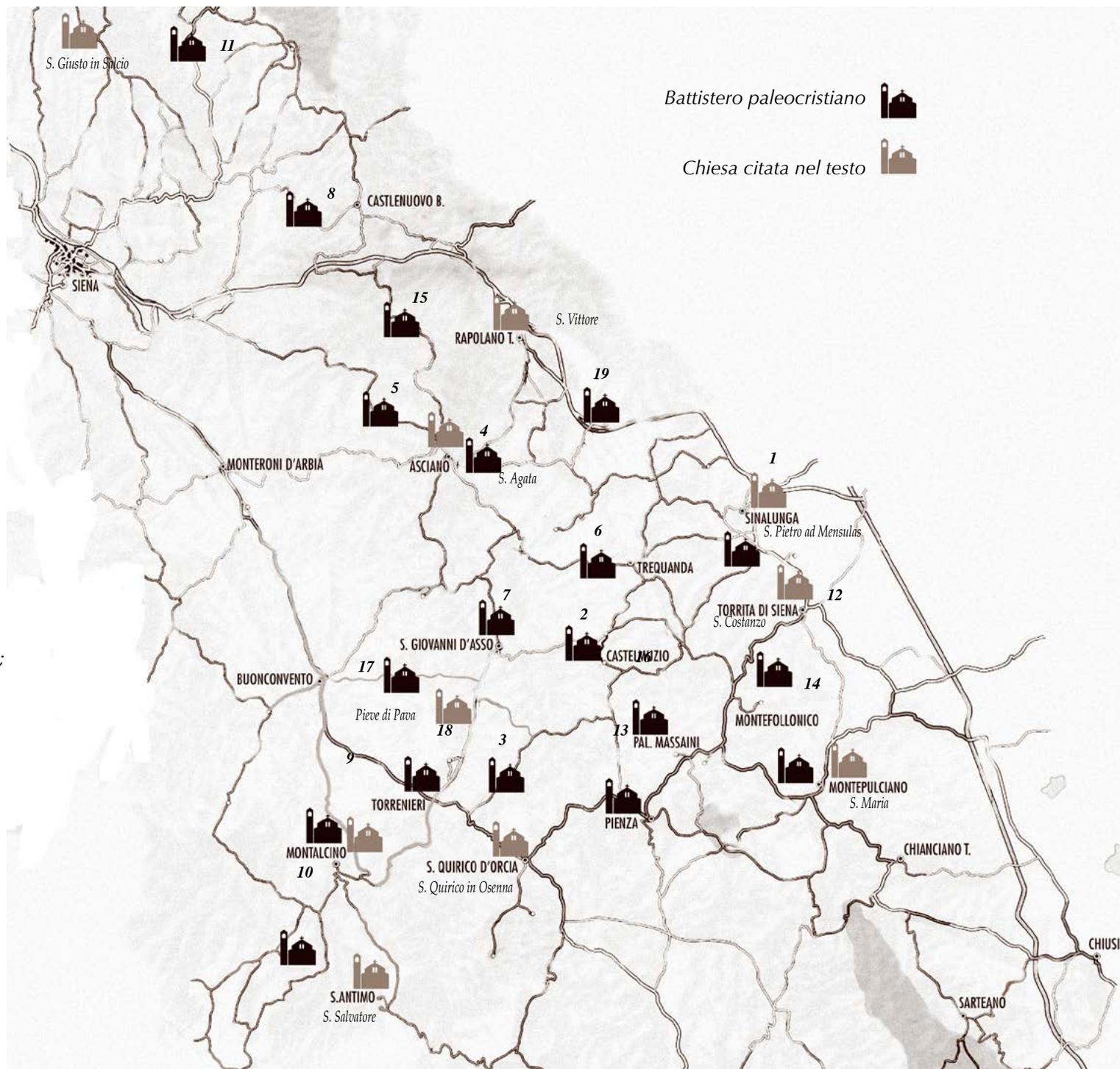
Potrebbe quindi essere stato il governatore del distretto di Sina Iulia, uno dei tanti distretti del ducato bizantino della Tuscia prima dell'invasione longobarda del 568, cioè il "tribuno" bizantino Zenobio – come vorrebbe la leggenda medioevale riportata in tre pergamene del secolo XI dell'Archivio Capitolare aretino – a consegnare Sina Iulia e il suo territorio all'amministrazione temporanea del vescovo di Arezzo.

Che Sina Iulia avesse un territorio proprio, indipendente da Arezzo, appare confermato dalle recenti indagini che hanno rimesso in discussione la presunta ampiezza del territorio municipale aretino verso il lato senese. Alberto Fatucchi ha assegnato questo territorio, sulla base delle centuriazioni romane, ai municipi di Siena, Cortona, e soprattutto Chiusi (A. FATUCCHI, *Municipia e diocesi altomedioevali della Tuscia orientale*, estratto da *Arezzo e il suo territorio sull'alto Medioevo* Atti del convegno, Arezzo 1983). Lopez Pegna ipotizza l'appartenenza alla lucumonia e al municipio romano di Chiusi (LOPEZ PEGNA, *L'origine di Arezzo*, Firenze 1964, pp. 37, 61).

Prima di elencare le antiche Pievi di questo territorio, dobbiamo rilevare che, la chiesa battesimale fino al secolo VII si chiamava semplicemente "ecclesia" o luogo di riunione. Con l'inizio del secolo VIII, mentre in altre diocesi come Lucca, le chiese dotate di fonte battesimale continuano a riportare, nelle carte longobarde di quel periodo, il semplice titolo "ecclesia", nella nostra diocesi esse vengono qualificate con un vocabolo unico e denso di significato: "baptisterium", cioè edificio sacro che nel Battesimo genera il popolo di Dio. Il territorio che si estendeva da Bettolle a S. Angelo in Colle, oltre Montalcino e da Montepulciano a S. Felice in Chianti, presso S. Gusmè, era suddiviso tra i seguenti 19 battisteri, risalenti tutti, con l'eccezione del battistero di S. Donato in Citiliano, quasi sicuramente ai secoli IV-V; e tutti documentati, unico caso in Italia, dal 714-715:

Ignazio Danti, *Italia Antiqua*, 1583, Vaticano, Galleria delle Carte Geografiche (da: A. Maroni *Il martirio e i sepolcri di Pietro, Paolo e altri Eletti a Sinalunga*, 1998).



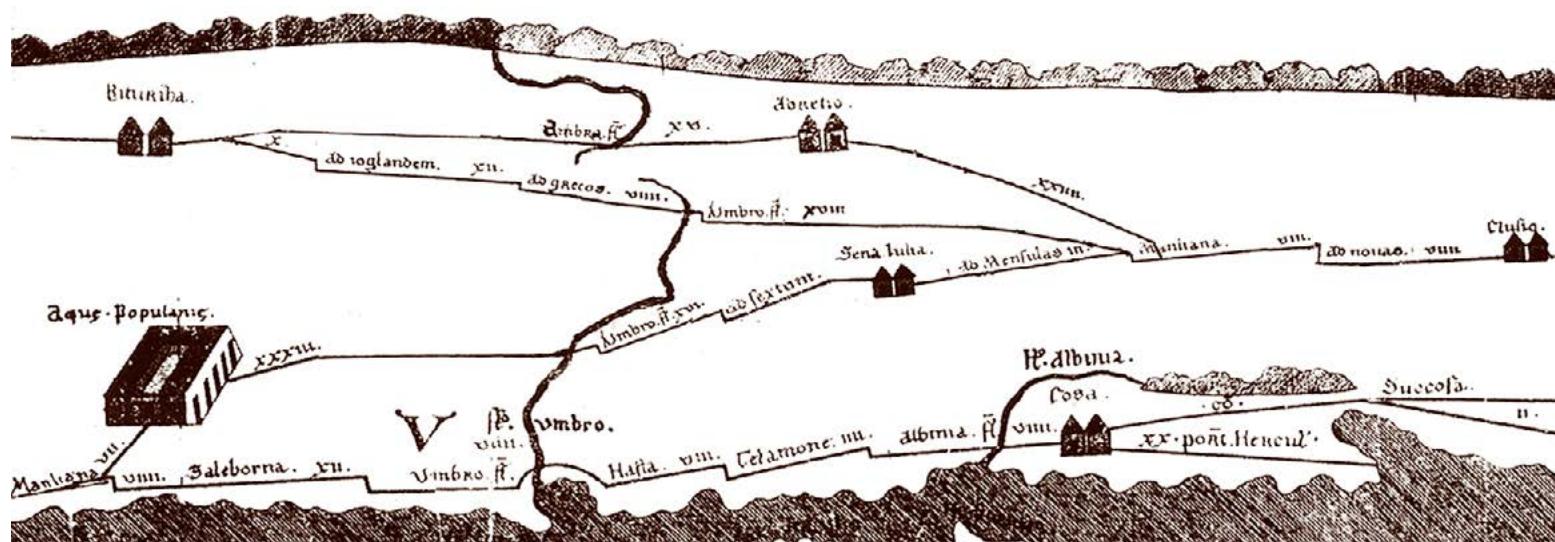


1. S. Chiesa Madre in Mesalas o ad Mensulas;
2. S. Stefano in Cennano;
3. S. Maria in Cosona;
4. S. Ippolito in Sessiano;
5. S. Giovanni in Rantia (o in Rencine);
6. S. Andrea in Malcenis;
7. S. Pietro in Pava;
8. S. Maria in Pacina;
9. SS. Quirico e Giovanni in Vico Falcino o Palecino;
10. S. Restituta in fundo Rexiano;
11. S. Felice in Avana;
12. S. Valentino in casale Ursina;
13. S. Vito in Rutiliano;
14. S. Chiesa Madre in castello Polliciano;
15. S. Vito in Vescona;
16. S. Donato in Citiliano;
17. S. Maria in Saltu;
18. S. Vito in Pruniano;
19. S. Vito in Osenna o in Ofenna.

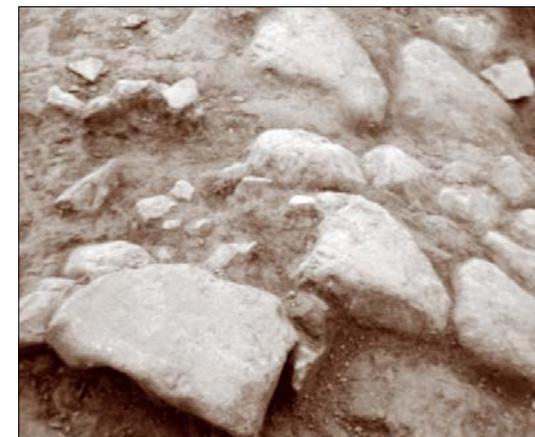
1. S. Chiesa Madre in Mesalas o ad Mensulas,

dedicata alla Santa Assemblea dei 46 martiri sepolti con S. Pietro e S. Paolo nella *Laucumneti* (Reggia del *Lucumo*) o *Catacumbas*, cioè negli ambienti sottostanti il tempio etrusco di Veltumno, Apollo e Camurisa o Amorosa, presso l'attuale chiesa di S. Maria all'Amorosa di Sinalunga. Essa figura nell'elenco delle chiese della Visita Apostolica del 1581, eretta probabilmente sugli avanzi dell'antico "*baptisterium*" paleocristiano del IV secolo, o chiesa battesimale, madre di tutte le chiese della Cristianità. Un muro dell'antico edificio potrebbe essere quello in cui verso l'inizio del '500 fu affrescata una Maestà al di sopra dell'altare, cioè una Madonna seduta in trono con il Bambino e le Sante Caterina da Siena e Maria Maddalena. Il proprietario della fattoria, Pietro Pannilini, nel documento del 1830 in cui chiede l'erezione della Cappella gentilizia in Parrocchia, afferma che la chiesa «già era stata Parrocchia altre volte nei tempi passati». L'ultimo documento in cui appare la Santa Chiesa Madre dell'Amorosa è un diploma di Ottone III del 20 giugno 998 (U. PASQUI, *Documenti per la storia di Arezzo nel Medioevo*, I, p.120). Nel 1040 appare per la prima volta (U. PASQUI, *op. cit.*, I, p.238) la Pieve di S. Pietro "*in Misole*". Evidentemente, andata in rovina la Pieve vecchia, il suo territorio, intorno all'anno 1000, era stato suddiviso tra le nuove Pievi, quella di S. Pietro a Pieve di Sinalunga e quella di S. Costanzo a Scianello, presso Torrita di Siena. L'antico battistero della S. Chiesa Madre è da collocarsi all'Amorosa, sia perché la mansione *ad Mensulas*, nella *Peutingeriana*, non è collocata sulla via Cassia che dal Sol di Strada raggiungeva Manliana e da qui toccava La Fratta, il Santarello e Pieve di Sinalunga, per arrivare alla mansione "Fiume Ombrone" dopo 18 miglia da Manliana, ma su un diverticolo che si distaccava a Manliana, presso Poggio a Magliano, dalla Cassia e passando sotto Petriolo (*Praetoriolum* o fattoria del basso Impero), per l'Amorosa, Rigaiolo, Collalto, Buonconvento, Piana, Resi, Coppiano, Bagni di Petriolo e Roccastrada, si dirigeva verso Manliana di Follonica sul mare, cioè sulla via Aurelia. La Cassia dopo l'Ombrone toccava *ad Grecos* (Borgo dei Greci, oggi Porgo), dopo 12 miglia raggiungeva *Ioglandem* (Dievole) e transitava poi per la pieve di S. Polo in Rosso e Poggio S. Paolo dove si univa probabilmente con la strada proveniente da Arezzo per Ambra (*Umbro fl.*) e poi per la pieve di S. Giusto in Salcio, a 10 miglia da Dievole, raggiungeva *Biturisa* (Radda) e Ottavo.

La Tavola Peutingeriana nella ricostruzione dell'autore.



Di questo tratto Manliana-Manliana, detto via Cornelia dal Martirologio Geronimiano, è rimasto un pezzo di basolato romano, presso la via Lauretana, all'altezza del torrente Doccia di Guardavalle (fotografato da Ariano Guastaldi), quasi in parallelo con l'altro basolato della Cassia, venuto alla luce di recente per circa 20 metri, nel tratto Guardavalle-Fratta. Un altro pezzo di selciato romano della via Cornelia fu rinvenuto a circa un metro di profondità nell'immediato dopo guerra presso il podere Albergo, in direzione di Rigaiolo. Un altro tratto sembra sia affiorato, alcuni anni fa, nei dintorni di Gallico.



A fianco: pianta settecentesca con l'indicazione (in grigio) dei probabili tracciati della via Cassia e della Via Cornelia. Evidenziati con dei cerchi grigi i luoghi dei ritrovamenti dei basolati romani delle due strade.

Sopra: le foto dei ritrovamenti.

Che l'Amorosa fosse un centro di notevole importanza nel periodo romano, lo dimostra anche la presenza di una strada romana, detta "La Selce", riportata in un cabreo dei primi del '700, che probabilmente si allacciava con l'attuale via della Selce, sotto il Reddo e raggiungeva l'attuale via del Santarello: univa cioè la via Cassia con l'Amorosa. Il cabreo di Asinalunga del 1797 riporta questo diverticolo a sinistra di via del Santarello con lo stesso nome di "via della Selce", mentre a destra, poco prima di "Casa via della Selce", segna un altro diverticolo che si dirige verso il Molino di Monte Martino e che riporta anch'esso il nome "via della Selce". Una strada romana selciata orientata in quella direzione, non poteva avere altro scopo che quello di raggiungere la città di Arezzo. Essa quindi doveva unire Arezzo con i santuari dell'Amorosa e con la via Cornelia nei pressi di Rigaiolo. Questo tratto di strada che compare anche nell'Estimo 45 di Asinalunga del 1320, con il nome "La Selce" (Estimo 45, c.15r), sembra che traversasse la Foenna su un ponte romano, probabilmente ancora esistente nel 1303, dato che in quell'anno è ricordato da una pergamena che regola i rapporti tra la Comunità di Asinalunga e i conti Ildebrandino e Bindo dei Cacciacconti e nella quale viene detto: "Ponte a la Pietra" (cfr. Ponte alla Piera, nell'aretino) e compare insieme alla località "Campo longo" (Archivio di Stato di Siena, Sinalunga, Diplomatico, n. 20). Dal Molino di Monte Martino la strada saliva a Colle Lungo su quello stesso tratto già ricordato dal citato Estimo di Asinalunga del 1320, in cui si rammenta la "via per quam itur ad Colle Longo" (Estimo 45, c. 148v). Oltre Colle Lungo la strada doveva toccare le località Case Poggi Gialli, podere Rodolfi. Da qui doveva scendere in direzione del torrente Esse, incrociando la via nuova della Selva, poi procedendo in linea retta, passando per il podere Fiume Ascitutto, raggiungeva la via della Selce, cioè la via Arezzo-Roma, prima di Foiano della Chiana.

Il centro L'Amorosa, detto alla fine del I secolo d.C. "Forum Flavium", forse perché impiantato dall'imperatore Tito Flavio Vespasiano, appare nella Peutingeriana del IV secolo con il nome "ad Mensulas", cioè "ad Mentulas" (cfr. gli aggettivi *pendulus* e *pensilis* dal verbo *pendeo*), forse a causa della presenza di due mentule d'oro nel locale tempio di Veltumno e di Apollo, simboli dei due figli del dio Tinia, portatori di vita, protettori della vegetazione e dei frutti.

Lusini e Schiaparelli identificarono la nostra *Mater Ecclesia* con quella *Mater Ecclesia* che sorgeva nella località Matrichese, presso l'Osservanza di Montalcino, menzionata con la qualifica di "oratorium" in un Diploma di Ludovico il Pio dell'814. Ad essi è sfuggito che in tutti i documenti medioevali l'indice topografico "Misule", "Mesule", "Mesoli" viene dato costantemente, prima del 1000 al *Baptisterium* dell'Amorosa e dopo il 1000 alla Pieve di S. Pietro posta sotto Sinalunga. L'attribuzione del toponimo "Mensolis" al castello della Ripa, che appare in un privilegio di Corrado, cancelliere dell'Impero, del 1220, si configura perciò come un vano tentativo di voler localizzare quel toponimo unito alla Pieve di S. Pietro, della cui antica ("antiquitus") ubicazione, si era persa ormai ogni traccia.



Sopra: Affresco della parete di fondo della chiesa della SS.ma Vergine Maria Assunta in Cielo.

Sotto: il cortile della fattoria dell'Amorosa.





S. Pietro ad Mensulas.

Compare con questo titolare per la prima volta in due carte del 1040 e 1044. Come la Pieve di S. Costanzo di Torrita, essa sorse in seguito alla rovina e alla scomparsa del Battistero di S. Chiesa Madre all'Amorosa.



S. Costanzo di Torrita.

Sorgeva nel luogo dove è situata la chiesa della Madonna dell'Olivo, presso il podere Pieve. Essa compare per la prima volta come Pieve in un placito del 1037, in cui è denominata Pieve di S. Costanzo a Scanello, oggi poderi Scianellone e Scianellino.

Sorse, come la Pieve di Sinalunga, dallo smembramento del territorio del Battistero di S. Chiesa Madre dell'Amorosa.

2. S. Stefano in Cennano,

corrispondente all'attuale Pieve di S. Stefano posta a 1 chilometro da Castelmuzio, mirabile dal punto di vista architettonico per la sua possente mole geometrica e per le sue tre absidi romaniche in tufo locale, giunte intatte fino a noi, che concludono le tre navate della Pieve, i cui pilastri, privi delle arcate, andate distrutte, sorreggono direttamente il tetto. Solo la parte del presbiterio mantiene ancora la sistemazione originale.

Le sue attuali ristrutturazioni sembrano risalire al 1285, anno indicato da una iscrizione in caratteri gotici della facciata: “A.D. MCCLXXXV TEMPORE ENRICI PLEBANI VITALIS FECIT FIERI HOC OPUS”. (Anno del Signore 1285, al tempo del Pievano Enrico, Vitale fece fare quest'opera.”). Resti romani del “vicus” in cui sorse l'antico “baptisterium” furono individuati nel secolo scorso, e frammenti di un'iscrizione romana (CIL, XI, 2, 7242) furono ritrovati nelle immediate vicinanze di essa. Il toponimo è pre-latino: “Axne-ini” (S. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'Arcipelago Toscano*, Siena 1969).

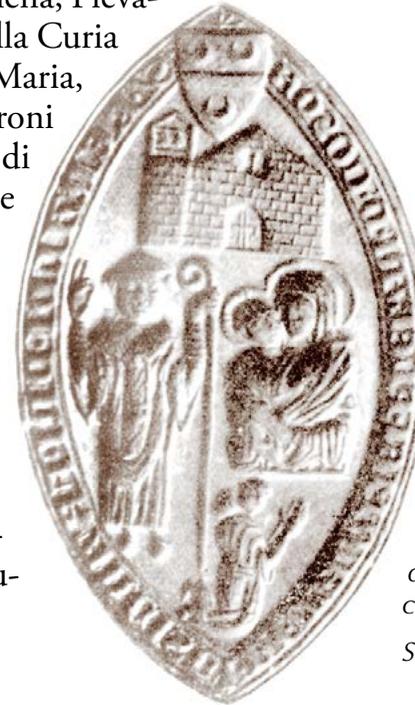




3. *S. Maria in Cosona,*

così denominata nelle carte aretine dal 714 al 998 e nelle *Rationes Decimarum Tusciae* dal 1274 al 1303. Nel sigillo risalente a circa il 1330 e appartenuto a Rinaldo dei Tolomei di Siena, Pievano di Cosona, S. Maria appare ancora come titolare della Pieve. Un beneficiario della Curia aretina del 1373 ci informa che in quell'anno titolare della Pieve non era più S. Maria, ma i Santi Lorentino e Pergentino, da allora fino ad oggi rimasti come Santi Patroni di quella Pieve. Una chiesa dedicata a S. Lorentino è già registrata nell'Estimo 37 di Cosona del 1320, insieme alla Pieve di S. Maria di Cosona. Ciò fa dedurre che le due chiese dovevano essere distinte e che non vi è stato un semplice cambiamento del titolare della stessa Pieve. Dell'antica costruzione non è rimasta traccia: probabilmente essa fu inglobata, forse perché minacciante rovina, in uno degli attuali vecchi edifici contigui alla Pieve di S. Lorentino, i quali conservano alcune pietre e un frammento altomedievale dell'antico edificio.

La facciata della Pieve di S. Maria, tutta costruita con pietre ben squadrate, con bifora nella parete superiore, al posto dell'occhio, e con annessa torre campanaria, è riprodotta nel sigillo sopra ricordato del Pievano Rinaldo di Cosona. Il toponimo Cosona ricorda probabilmente un luogo di culto verso il dio sotterraneo etrusco "Calusna" o "Culsu".



Sigillo di Rinaldo Tolomei, pievano di Cosona, 1330 ca. con l'iscrizione "Sigillum Renaldi Domini Francisci De Tolomei Plebani de Cosona" (da: A. Maroni "Prime comunità cristiane...", Siena 1973).

Sotto l'ambiente circostante a Cosona.



4. *S. Ippolito in Sessiano,*

è l'attuale chiesa posta fuori di Asciano, detta popolarmente S. Pòlito. Delle tre navate primitive, dell'edificio altomedievale, constatabili in base ai pilastri quadrangolari inseriti ora nelle pareti, si conserva la centrale e quella di destra adibita a cantina.

Mantenne i diritti di chiesa battesimale fino al 998; nel 1040 risulta innalzata alla dignità di Pieve la chiesa già filiale di S. Agata, posta dentro il castello di Asciano. Il Martirologio Geronimiano unendo inspiegabilmente i martiri Ponziano e Ippolito, induce a pensare che egli volesse ricordare Ponzio Pilato, martire, come sembra, nel 96 a Sinalunga e santo titolare di questo battistero di Asciano. Il toponimo prediale Sciano, Sisciano, Sessiano, cioè il "*fundus Sessianus*" prende il nome dal gentilizio latino "*Sessius*".



5. *S. Giovanni in Rantia (o in Rencine),*

posta sulla strada che il vocabolo “Decimo” (cioè a 10 miglia da Siena) qualifica come di origine romana e che univa Saena (Siena) a Sina Iulia (Sinalunga). L’edificio paleocristiano, di cui non è rimasta traccia, è da identificarsi sicuramente con l’attuale Pievina di S. Giovanni, detta nei documenti dopo il 1000: S. Giovanni in Vescona, anche se l’abitato di Vescona si trova a notevole distanza dalla Pieve e nella quale sono stati riutilizzati all’esterno molti conci in travertino della primitiva Pieve. Il toponimo “*Rantia*” deriva dall’etrusco “*Arantia*”.

Il tipico paesaggio delle crete senesi tra Asciano e Taverne d’Arbia: sul primo dosso, a sinistra, Abbadia a Rofeno, in lontananza La Pievina. A destra: il fronte della chiesa.



6. *S. Andrea in Malcenis,*

già identificata da Lusini e Schiaparelli con una supposta chiesa di S. Andrea in Montalcino, mai esistita.

I due autori sono giunti a questa conclusione, interpretando il toponimo “*Malcenis*” come abbreviazione di “*Mons Alcenis*” o Montalcino. L’Estimo 49 di Trequanda del 1320 la registra nel territorio di Trequanda con l’appellativo: “*Plebs S. Andreae in Malcenis*”: tuttavia già dal 1275, come appare nelle *Rationes Decimarum* della Tuscia, era stata privata dei suoi antichi diritti plebanali, trasferiti nella chiesa di S. Maria posta all’interno del castello di Trequanda. Si volle però riconoscere in parte il patronato di S. Andrea col dedicargli, entro il castello, una cappella, la cui prima pietra fu messa dal Cardinale Legato Gaetano Orsini nel 1327.

Dell’antica Pieve situata nel podere attuale detto Pieve, a circa 2 Km da Trequanda, rimangono ancora alcuni archi in travertino di una navata e parte delle mura perimetrali. È stato trasferito presso la chiesa parrocchiale di Trequanda l’antico fonte battesimale, da me notato a sinistra della stradetta di accesso nel 1974, scavato interamente in un unico grosso blocco di travertino con il bordo superiore rastremato e riportante delle piccole croci incise. Posto presso una troscia, serviva allora da lavatoio. Il toponimo “*Malcenis*” deriva dal vocabolo etrusco “*Melci*”.



Fonte battesimale (da: A. Maroni “*Prime comunità cristiane...*, Siena 1973).

A fianco: particolari e ambiente circostante alla chiesa di S. Andrea in Malcenis.

7. *S. Pietro in Pava,*

denominato anche S. Pietro in Castiglione nell'Estimo 62 del 1320 di S. Giovanni d'Asso (c. 86r; c. 354r), non compare tra le chiese del piviere di Pava, né nelle *Rationes Decimarum* dal 1275 al 1303, né nell'Estimo di S. Giovanni d'Asso del 1320, anche se in quell'anno veniva registrato un beneficio ecclesiastico, goduto da un prete di nome Ser Fino e denominato Pieve Vecchia. L'ultimo documento che ricorda la Pieve S. Pietro in Pava è una carta aretina del 1029; dopodiché, dal 1045 in avanti, appare nelle carte la Pieve di S. Maria in Pava che la sostituì in tutti i diritti plebanali. Probabilmente essa dovette essere abbandonata perché ridotta in estrema rovina.

Osservando attentamente la chiesa di S. Pietro in Villore, ricordata per la prima volta nelle Decime del 1278-79, presso il castello di S. Giovanni, si nota sulla facciata e sulle pareti laterali una prima costruzione in blocchi di pietra, sovrastata da una cortina in cotto, occhio compreso. Ciò fa pensare che l'edificio risalga a due epoche diverse: sembra proprio che in seguito alla caduta del tetto a capriate in legno e alla parte più alta delle pareti, si sia usato il cotto, forse nell'epoca del gotico, durante il XIII secolo, per la ricostruzione, e si siano innalzate le volte a crociera. Con il rifacimento, probabilmente all'antica ex Pieve di S. Pietro in Pava fu dato il nome di Canonica di S. Pietro in Villore, dato che il toponimo Pava era stato assegnato alla nuova Pieve di S. Maria. D'altra parte sembra assurdo che qualora la Canonica di S. Pietro in Villore fosse sorta ex novo nel XII secolo, le venisse assegnato come titolare S. Pietro, riportato dalla vecchia Pieve ancora esistente. Intorno al 1000 notiamo simili sostituzioni di toponimi nella Pieve di S. Vito, presso Monte Sante Marie, che perde l'appellativo "*in Vescona*" e prende quello "*in Versuris*", nella Pieve di S. Giovanni che sostituisce "*in Rantia*" con "*in Vescona*", nella Pieve di S. Felice che cambia "*in Avana*" con "*in Picis*"; "*in Corsignano*" è il toponimo che sostituisce "*in Rutiliano*" nella Pieve di S. Vito, come "*in Bibbiano*" sostituisce "*in Citiliano*" nella Pieve di S. Donato. D'altra parte è ben visibile, murato al centro della lunetta che sovrasta la porta della facciata, un frammento di pluteo scolpito a vimini e rosette e attribuito da Fabio Gabbrielli (*Romanico aretino*, Firenze 1990, p.201) all'epoca altomedievale e che doveva far parte del primitivo edificio.

La Pieve di S. Maria in Pava conserva della primitiva costruzione alcuni grandi blocchi in pietra, collocati in una parete laterale e sulla facciata di un edificio contiguo, è visibile anche, a fior di terra il perimetro dell'abside semicircolare in laterizio. Il toponimo Pava deriva dall'etrusco "*Papa*".

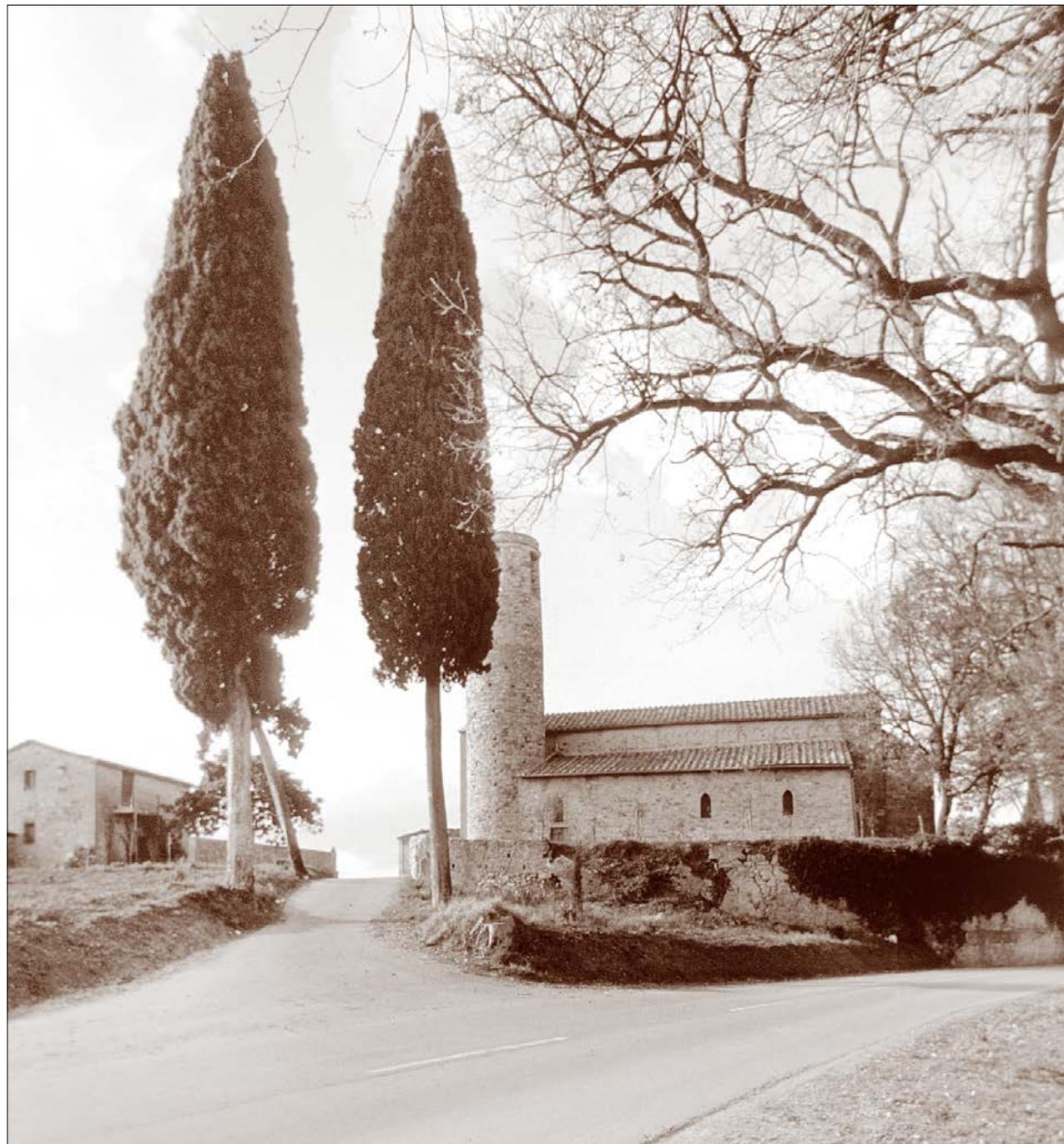




8. *S. Maria in Pacina,*

posta sul trivio in cui la via Cassia si separa dalla strada romana Siena-Arezzo, che univa le due città transitando per la Val d'Ambra. È l'attuale Pieve a Pacina, presso Castelnuovo Berardenga. L'architettura romanica delle tre navate che termina con due absidi semicircolari (la terza è andata perduta) non è più visibile, perché ricoperta da strutture barocche. Se si deve escludere ogni riferimento ai campanili bizantini ravennati, è da ritenere tuttavia tipicamente romanico il campanile cilindrico della Pieve, che ricorda in parte quello della Pieve di S. Vito di Pienza. Il toponimo Pàcina deriverebbe dall'etrusco "*Pacinal*", secondo il Pieri, ma potrebbe averci trasmesso il nome del dio etrusco "*Pacha*" – "*Pachna*", il dio del vino, corrispondente al latino "*Baccus*", e la Pieve potrebbe essere stata eretta proprio sugli avanzi del tempio pagano del dio "Pacha-Baccus".

In questa Pieve, nel 711, iniziò la secolare controversia tra i vescovi di Arezzo e quelli di Siena, con l'uccisione del giudice longobardo di Siena, Godiberto, da parte degli uomini del seguito del vescovo Luperciano di Arezzo, in visita pastorale a Pieve a Pacina, e con l'espulsione violenta di quel vescovo dalla Pieve, assegnata per un anno ad Adeodato, vescovo di Siena.



9. SS. Quirico e Giovanni in Vico Falcino o Palecino,

oggi podere Pievecchia, sotto Montalcino o *mons Falcinus*, già *vicus Falcinus*. La Pieve era detta vecchia rispetto alla nuova di S. Salvatore, posta entro il castello di Montalcino. Quest'ultima ebbe il titolo e i privilegi di chiesa plebana nel 992, quando il papa Giovanni XV concesse all'abate di S. Antimo, Bosone, di potervi erigere il fonte battesimale "*sicut in altera plebe, in ecclesia Sancti Iohannis*" (= "come nell'altra Pieve, cioè nella chiesa di S. Giovanni") (Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, pergamena ad annum). La stessa Pieve di S. Giovanni è menzionata nel 1153 in una Bolla di Anastasio IV diretta a Guido, abate di S. Antimo. Nella seconda metà del IX secolo, smembrando una parte di territorio alla Pieve di Cosona, era stata costituita la nuova Pieve di S. Quirico d'Orcia, o S. Quirico in Osenna (Nosinna, Rosenna), ricordata per la prima volta nell'elenco dei battisteri dell'881, pubblicato dal Pasqui nel suo *Codice Diplomatico Aretino*, a meno che la sua menzione, come quella contenuta nella carta del 998, non siano dovute alle interpolazioni del primicerio Gerardo di Arezzo che trascrisse quei documenti verso il 1040. Nel secolo successivo compare nell'Itinerario di Sigerico di Canterbury del 990-994, con l'annotazione: "*XII Sce Quiric.*".

Veduta del poggio, su cui sorge Montalcino, alla base del quale era ubicata la chiesa dei SS. Quirico e Giovanni.

A destra: il podere "La Pievecchia" eretto sui resti della chiesa.



Successivamente menzionata nell'elenco dei battisteri del 998 e in una carta aretina del 1015 (U. PASQUI, *Documenti per la Storia di Arezzo nel Medioevo*, vol. I, p.146), in cui appare che il vescovo Adalberto dona ai Canonici della Cattedrale tutte le decime della “*Plebs sita in loco qui dicitur Nosinna et est dedicata in honore S. Quirici et S. Iohannis Baptistae*”. Evidentemente per distinguere le due Pievi, nei documenti intorno al 1000, quella dei Santi Quirico e Giovanni in Montalcino perde il primo Santo titolare S. Quirico e si limita a riportare il secondo titolare S. Giovanni. Alla nuova Pieve di S. Quirico d’Orcia viene assegnato come toponimo Osenna, proprio della Pieve di S. Vito in Osenna o in Foenna, come vedremo, dato che quella Pieve e il suo toponimo, proprio dall’anno 881, era scomparsa dagli elenchi delle 19 Pievi contese. Secondo una testimonianza del 714 del prete Aufrit addetto all’*oraculum* di S. Pietro d’Asso, oggi podere S. Piero, gli uomini, di origine senese di S. Ansano (oggi podere Santo Sano, presso Vignoni), portavano a battezzare i loro figli a volte a S. Vito (*in Pruniano*, a Torrenieri), a volte a S. Quirico *in vico Palecino* e a volte a Cosona.

La “*Plebs de Montealcino*” rammentata in una Bolla di Clemente III del 1189 (G.A. PECCI, *Storia del Vescovado di Siena*, p.29), come appartenente alla diocesi di Siena, è da identificarsi non con Pievecchia, ma con quella “*basilica*” o cappella dedicata a S. Ansano e menzionata poco sopra, edificata verso la fine del secolo VII da alcuni uomini senesi del luogo, e consacrata da un vescovo di Siena, dietro richiesta dei sacerdoti maggiori di Arezzo, essendo vacante la sede aretina. Nella quaresima del 715 il vescovo Adeodato di Siena vi fece collocare un fonte battesimale e lo consacrò di notte alla luce di un lume. Poi vi assegnò come Rettore un ragazzo consacrato presbitero a 12 anni, il quale “non sa fare il vespero, né il mattutino, né sa cantare la Messa”, come riferiscono Orso, prete di S. Felice a Castiglione d’Orcia e Aufrit, prete di S. Pietro d’Asso. Nel 1081, tra i preti senesi figura un “*Cecicio Plebanus de Saturgniano*” e in un documento del 1189 si menziona tra le Pievi senesi la “*Plebs de Saturniano cum omni iure quod habet in ecclesia Sanctae Mariae quae est in burgo Sancti Quirici in Osenna et circumadiacenibus locis*” (G.A. PECCI, *op. cit.*, p.29).

S. Antimo: iscrizione cristiana risalente al 347 d.C. che ci rivela chiaramente la presenza di comunità cristiane già formate alla fine del III secolo. L’epigrafe, mancante di una parte che è andata perduta, presenta il monogramma di Cristo e le seguenti parole: N PACE / (IO)VINO FILIO EIUS / ADULESCENTI / OB RUFINO ET EUSEB. CONSS.



Nel 1180 Pepone, Proposto di Vignoni, attesta di ricordare che nel 1124, essendo egli chierico della Pieve di Saturniano, quella chiesa mandò al proprio vescovo Gualfredo di Siena che si trovava in S. Quirico, alcune some di legna da ardere. Il santo titolare del battistero, S. Quirico, unito nella sua Passione a S. Giulitta, è da identificarsi, con tutta probabilità, con Acilio (= Quirico) Flavio Domiziano, figlio di Flavio Clemente e di Flavia Domitilla, sposato spiritualmente a Giulia (= Giulitta) Mariamne Petronilla.

Il toponimo “*Falcino*”, da cui poi, “*Alcino*”, è da collegarsi probabilmente con un culto locale verso il dio etrusco *Velturne*, *Veltha*, o *Volcanus*, deus *princeps Etruriae* o il primo degli dei dell’Etruria.



Scorcio laterale della Collegiata di S. Quirico in Osenna a S. Quirico d’Orcia.

10. *S. Restituta in fundo Rexiano,*

ad alcuni chilometri da Montalcino, segnava l'estremo limite della diocesi prima sinana e poi aretina, confinante da quella parte con la diocesi di Roselle. Figura come una delle sette chiese che un tribuno avrebbe fatto costruire a proprie spese e poi consacrare da S. Donato vescovo di Arezzo, secondo una pergamena apocrifa del secolo XI dell'Archivio Capitolare aretino. Secondo quella leggenda esse sarebbero:

1) la Badia di S. Donato in Siena, dedicata allora a S. Maria; 2) la Pieve di S. Donato in Citiliano, dedicata a S. Maria, a S. Giovanni Battista e a S. Elena; 3) la Pieve di S. Vito in Rutiliano; 4) la Pieve di S. Quirico in Osenna; 5) l'Oratorio di S. Pietro d'Asso; 6) la Pieve di S. Restituta; 7) la Pieve (chiusina) di S. Maria in Sexta a La Sesta di Montalcino.

Il vescovo Mauro di Arezzo (1134-1140) la consacrò di nuovo, come risulta da un'iscrizione, collocata sulla parte superiore della facciata: "*Maurus episcopus aretinus V Kal. Augusti dedicavit hanc ecclesiam ad honorem Sanctae Restitutae*" come riferisce Gabbrielli (*op. cit.* p.164), forse in seguito ad una ristrutturazione della chiesa.

La Pieve a tre navate che conserva la parte più originale nell'abside, fu dedicata fin dalla sua fondazione alla martire africana, venerata specialmente a Sora, S. Restituta, nome che nel Geronimiano sta per "Regina" e si riferisce alla martire Marianne Petronilla, figlia del re Erode Agrippa II, una delle martiri del 96, a Sinalunga. Il "*fundus Ressianus*" deve il suo nome al gentilizio latino "*Resius*".



11. *S. Felice in Avana,*

oggi S. Felice in Chianti che dal 998 in avanti venne denominato nei documenti (U. PASQUI, *op. cit.*, I, p.120): S. Felice “*in Picis*”, dal nome del vicino podere detto “Le Pici”, da “*pica*” = gazza, secondo il filologo Alberto Fatucchi, o anche S. Felice in Brolio. A volte venne trascritto anche “*in Pincis*”, da chi aveva in mente l’antica basilica romana di S. Felice *in Pincis*, sul Pincio. La Pieve, completamente ristrutturata a più riprese, conserva da epoca antica solamente due fusti di colonne in marmo, appartenute in origine probabilmente a qualche edificio romano della zona. Il battistero fu dedicato sicuramente non a S. Felice vescovo di Nola, morto verso la fine del v secolo, ma a S. Felice prete, martire romano, venerato sul Pincio o *in Pincis* (= *in villa Pontia*), sulla via Portuense (= *in villa Pontia*), *ad Insalatos* (= *ad Solium*). Il gruppo dei martiri: Felice, Regola, Superanzio induce ad identificare Felice con Vologese, così come Regola e Superanzio con Regina Simforosa, moglie di Vologese, re dei Parti, ambedue martiri a *Sina Iulia*. Il toponimo *Avana* deriva dall’etrusco “*Avenal*”, secondo il Pieri.



12. *S. Valentino in casale Ursina,*

oggi Pieve di S. Valentino, eretta su un colle panoramico a pochi passi dal podere Orsina, presso Montefollonico. La parete laterale esterna conserva un tratto di grossi conci di arenaria ed un arco appena accennato, tutto il resto è stato completamente rifatto. Il toponimo Orsina ci ha trasmesso mirabilmente il nome della dea etrusca “*Ursumnei Uni*” o Ursina Giunone, la sposa di Giove Falatro, ed è collegabile probabilmente ad un luogo di culto verso quella dea. Le cinque colonne della villa Marselli di Montefollonico, estratte forse dalla cripta della vicina abbazia di S. Maria a Follonica, appartenevano probabilmente, in origine, a qualche edificio o tempio romano della zona.

Il nome del titolare, S. Valentino, deriva forse dalla deformazione operata dal Geronimiano dei nomi dei martiri Valerio o Vologese, padre di 7 figli martiri, o più probabilmente dalla trasformazione nel nome Valentino del nome Veltumno, il dio protettore della fecondità e della fertilità e invocato per questo, probabilmente, come protettore dei futuri sposi e delle loro future prolifiche famiglie.



13. *S. Vito in Rutiliano,*

è l'attuale Pieve romanica di S. Vito, presso Pienza, nella sua suggestiva costruzione in tufo a tre navate, anche se l'abside è stata eliminata. Originariamente però essa doveva essere composta della sola navata di destra, la quale è dotata tutt'ora dell'antica cripta, suddivisa da colonnette, che ricorda molto da vicino quella di S. Pietro a Pava o in Villore, presso S. Giovanni d'Asso. Dall'XI secolo in avanti assunse il nome del vicino castello e fu detta "*Plebs S. Viti in Corsignano*". Con questo toponimo appare ancora in una carta del 1219, riportata dal Pasqui (*op. cit.*, II, p.164). Nelle *Rationes Decimarum* del 1278 prende la denominazione "*Plebs S. Iohannis in Corsignano*", così come per altre Pievi, nelle quali la presenza del fonte battesimale ha fatto prevalere S. Giovanni Battista sull'antico titolare della Pieve. Alcuni terreni appartenenti alla Pieve sono detti tutt'oggi: "Campi Rutiliani", costituiscono cioè quel "*Fundus Rutilianus*" derivante dal gentilizio latino "*Rutilius*", che diede origine al primo toponimo della chiesa. Il Santo titolare della Pieve, S. Vito, unito a Modesto e Crescenza è da identificarsi probabilmente con il martire Tito (Vito) Domiziano (Modesto), sposo spirituale di Agrippina (Crescenza), figlio di Flavio Clemente e di Flavia Domitilla, designato da Domiziano a succedergli come Imperatore.



14. S. Chiesa Madre in castello Polliciano,

si è ritenuto in passato che esso debba identificarsi con la chiesa di S. Maria, oggi Cattedrale, posta entro le mura del “Castello Polliciano” (Montepulciano), la quale appare per la prima volta in un documento del 1045, pubblicato dal Pasqui in cui Imnone, vescovo di Arezzo, affida alla giurisdizione del proposto Petrone di Arezzo la “*plebs S. Mariae in monte Policiano*”. Se non che nella *Rationes Decimarum Tusciae*, l’elenco delle chiese di Montepulciano enumera nel 1278, immediatamente prima della pieve di S. Maria, una “*Ecclesia S. Blasii plebis antique*” (P. GUIDI, *op. cit.*, n. 1462), che per la sua collocazione indica già un diritto di precedenza sull’altra. Nelle *Rationes* del 1274 si dice più chiaramente: “*Plebs antiqua de dicto Castro*” e in quella del 1303 si scrive: “*Plebs antiqua dicti loci*”. La “*plebs antiqua*” è ricordata poi in un documento del 1357 (A. MARONI, *op. cit.*, p.210), in cui compare un “*Ser Angelus Pucciarelli Plebanus plebis antiquae*” e in una carta del 1401-1402 (A. MARONI, *op. cit.*, p.210) in cui si nomina una “*vinea fratrum sancti Iohannis, in contrata Plebis Antiquae*”. Essa verrà distrutta dal Sangallo intorno al 1520, per far posto al nuovo tempio dedicato a S. Maria, ma il titolare sopravviverà sulla viva voce del popolo che continuerà a chiamare il nuovo edificio “Madonna di S. Biagio”. Nella bolla di Leone X del 19 marzo 1519 (A. PARIGI, *Notizie del Cardinale Roberto Nobili ecc.*, Montepulciano 1836, p.132, nota 3), si dirà che la chiesa per la sua vetustà era così mal ridotta che rimanevano in essa solamente il campanile e una parete su cui era dipinta un’immagine di Maria SS.ma fra macerie e rovi.

Questa “Pieve antica” è da identificarsi sicuramente con quel “*baptisterium Sanctae Matris Ecclesiae in castello Polliciano*” che compare nei documenti longobardi della famosa lite degli anni 714-715 e che con maggior precisione viene ricordata in due documenti longobardi, uno del 793



e l'altro dell'806 (F. BRUNETTI, *Codice Diplomatico toscano*, Firenze 1806-1833, parte II, tomo I, pp.297-355) che riportano il luogo di stipulazione di contratti con queste indicazioni: “*Ad Sancta Matre Ecclesia ad castello Policiano*” e “*actum ad Sancta mater Ecclesia ad Castello Polliciani*”. Qui la preposizione “*ad*” al posto di “*in*” mostra la posizione della “*Mater Ecclesia*” ai piedi del colle su cui era situato il “*castrum Pullicianum*”. A somiglianza del battistero della Madre Chiesa *in Mensulis* anch'esso, nei documenti successivi dell'881 e del 998, non riporta altro santo titolare se non quello della Santa Chiesa Madre. Dopo aver escluso tale titolare dai battisteri di Cosona, di Pava e di Asciano che lo riportano nel giudicato di Ambrogio del 715, chiaramente interpolato dal trascrittore Gerardo del sec. XI, il quale vi inserisce un anacronistico “*S. Quirici in Ausenna*” al posto di “*S. Viti in Osenna*” e un “*S. Stefani in Asciano*” al posto di “*in Cennano*”, riconosciamo come autentico tale titolare attribuito, in una carta dell'814 dell'Abbazia di S. Antimo, ad un oratorio posto a Matrichese, presso l'Osservanza di Montalcino e denominato appunto: “*oratorium Sanctae Matris Ecclesiae*” fino a quando dopo il 1000 prenderà come titolare S. Maria. Un altro oratorio dedicato a S. Madre Chiesa sorgeva presso Scansano (GR) in località Madre Chiesa. Riguardo al Battistero del *castello Polliciano* dobbiamo ammettere che S. Biagio, uno di quei santi orientali, insieme a S. Giorgio e a S. Nicola, il cui culto si diffonde in Occidente in un'epoca molto tarda, non può essere stato l'originale santo titolare di un battistero che risale al IV-V secolo, come abbiamo visto. Per cui l'opinione più probabile appare questa: la chiesa eretta nel terreno ora occupato dal cosiddetto tempio di S. Biagio, fuori del “*castello Polliciano*”, ebbe come antico titolare “*Sancta Ecclesia Mater*”, cioè la S. Assemblea dei 48 martiri di Sinalunga, e lo mantenne fino agli inizi del secolo XI, quando il Fonte e tutti i diritti plebanali furono trasferiti nella nuova chiesa di S. Maria, costruita entro le mura del castello. Fu allora che la “*plebs antiqua*” ricevette il nuovo titolare: S. Biagio.

Un fatto simile è capitato alla pieve di S. Felice presso Lucignano, così denominata nelle *Rationes Decimarum*, la quale privata nel 1460 del Fonte e del titolare a favore della chiesa di S. Michele, posta entro le mura di Lucignano, ricevette come titolare S. Biagio che è anche oggi il suo patrono. Il toponimo “*Pollicianum*” attribuito al “*castellum*” o borgata romana, deve la sua origine al culto locale verso il dio supremo etrusco *Veltha Veltune* o *Volcanus* da cui “*Policanus*” e “*Pollicianus*”.



15. S. Vito in Vescona,

così denominato nelle carte aretine del 714-715. Dal Giudicato dell'881 in avanti viene classificato: "*Plebs S. Viti in Versuris*": è l'attuale chiesa parrocchiale di S. Vito, presso Monte Sante Marie (Asciano). L'edificio attualmente a croce latina, ha subito molte trasformazioni in epoche diverse, solamente sulla zona del presbiterio ha conservato strutture di epoca romanica. Questo corpo centrale, risalente probabilmente al secolo XI, si presenta allungato anteriormente, con pavimento sopraelevato e due colonne addossate all'abside che sostengono un grande arco. Gli archi inseriti sulle pareti fanno pensare a tentativi di strutturare la Pieve in tre navate. Il toponimo Vescona deriva dall'etrusco "*Vescu*". Il termine medioevale "*Versuris*" al posto di "*Viridariis*", appare un latinizzazione del termine "verzieri", cioè giardini o prati verdi, che dovevano spiccare in questo luogo, tra le desolate crete senesi. Lo stesso significato doveva avere il toponimo "*Versure*", registrato dall'Estimo 49 di Trequanda del 1320, nella zona di Gallico.





16. *S. Donato in Citiliano,*

completamente scomparso, rimane solo il toponimo, cioè il podere Pieve che ricorda il luogo dove sorgeva l'antico battistero, presso Palazzo Massaini di Pienza. La Pieve di S. Donato dal 1045 in avanti viene denominata nei documenti: “*Plebs S. Donati in Bibbiano*” (U. PASQUI, *op. cit.*, p.238), nelle *Rationes Decimarum* dal 1275 al 1390, è detta: “*Plebs S. Donati de Bibbianello*”. Il castello di Bibbiano è detto oggi Roccaccia o Rocca Sanguigna e custodisce al suo interno una suggestiva chiesetta romanica dedicata a S. Pietro, menzionata nel Benefiziale del 1464 della Curia Vescovile di Pienza, insieme alla



Pieve di S. Martino del castello di Fabbrica e la chiesa di S. Regolo al Borghetto. Il battistero di Citiliano è probabilmente il più recente fra i 19 battisteri. Infatti il prete Aulfrit di S. Pietro d'Asso lo ricorda per due volte con la qualifica di "*oraculum*" o oratorio e non di battistero, anche se con il titolo di battistero figura in tutti gli elenchi, ed afferma che esso era sempre stato alle dipendenze del Battistero di Cosona. Dichiarò inoltre che esso era stato consacrato ("*sagravit*") da Vitaliano, vescovo di Siena, nella seconda metà del VII secolo. È vero però che potrebbe trattarsi di una nuova consacrazione dovuta ad una ristrutturazione muraria della chiesa, così come più tardi il vescovo Mauro riconsacrerà intorno al 1135 la Pieve di S. Restituta. Anche la sua dedicazione a S. Donato, vescovo di Arezzo nel secolo IV, non sembra opporsi all'antichità del battistero dato che già nel secolo VI a Rimini sorgeva una chiesa dedicata allo stesso santo, unitamente a S. Giustina e a S. Andrea. Il "*fundus Caetilianus*" prende il nome dal gentilizio latino "*Caetilius*"; Bibbiano o "*fundus Vibianus*" deriva dal gentilizio latino "*Vibius*".



17. *S. Maria in Saltu,*

oggi Pieve a Salti, a circa 10 chilometri da Buonconvento. L'edificio completamente ristrutturato attraverso i secoli, ha cambiato perfino la primitiva orientazione della facciata verso occidente. Come la Pieve di S. Giusto in Salcio, presso Radda in Chianti, deve il suo toponimo “*in Saltu*” probabilmente alla presenza di terreni selvosi, in prossimità della Pieve, detti in latino “*saltus*”.



Il suggestivo paesaggio intorno alla Pieve a Salti tra S. Giovanni d'Asso e Buonconvento;

il primitivo ingresso principale, ora parete di fondo della chiesa;

lo stemma del vescovo Girolamo Piccolomini che ne stabilì la ristrutturazione;

la lapide con la scritta:

*HIERONYM. PICCOLOM, EPIS. PIENT.
ET. ILCIN. IIII. HOC. TEMPLUM. A
FUND. INSTAURAVIT. A.D. MDIII;*

particolare dell'altare di sinistra.



18. S. Vito in Pruniano,

oggi chiesa di S. Maria Maddalena di Torrenieri, che nella *Rationes Decimarum* del 1302 appare dedicata a S. Maria e figura come l'unica chiesa esistente nei dintorni del podere Sprugnano o Prugnano (la consonante s rafforzativa è presente nel linguaggio popolare). Siamo indotti a questa identificazione, oltre che dal toponimo Sprugnano, dalla posizione della chiesa su un importante quadrivio formato dall'intersecarsi della via di S. Giovanni d'Asso-Montalcino con l'antica Francigena, strade rinomate in epoca medioevale, ma che già in epoca romana dovevano avere un notevole rilievo. Torrenieri appare nei documenti storici per la prima volta tra il 990 e il 994, registrata come una delle tappe dell'Itinerario fra Roma e Calais, scritto da Sigeric, arcivescovo di Canterbury, che riporta, fra S. Quirico e Arbia: "*XIII Turreiner.*". Inoltre trovandosi la zona a circa 10 Km dalla Pieve di Pava, a 10 Km dalla Pieve Vecchia di Montalcino e sempre a notevole distanza dalla Pieve di Cosona, doveva avere un fonte battesimale per gli abitanti della zona. Questa constatazione trova conferma nel fatto che nel 714 Aufrit prete addetto all'oratorio di S. Pietro d'Asso asserisce che la "basilica" o cappella di S. Ansano o Santo Sano a Vignoni d'Orcia dipendeva dal battistero di S. Vito e che il presbitero Agnello di S. Vito e i presbiteri Domenico ed Eufrido di Cosona venivano a S. Pietro d'Asso per le celebrazioni più importanti. Un chierico dell'età di quasi cento anni, Godone, dichiara che quel battistero di S. Vito dall'inizio del 600 è sempre appartenuto ad Arezzo. Sarebbe assurdo pensare che avesse giurisdizione su S. Ansano di Vignoni o su S. Pietro d'Asso il lontanissimo battistero di S. Vito in Rutiliano, presso Pienza, del tutto fuori zona, per cui siamo costretti a collocare l'ubicazione di questo battistero di S. Vito nella zona di Prugnano o Sprugnano. D'altra parte "gli uomini senesi" abitanti a Santo Sano, presso Vignoni, non avrebbero portato a battezzare i loro figli "a volte a Cosona, a volte a S. Quirico di Montalcino, a volte a S. Felice" di Castiglioni d'Orcia come asserisce il prete Aufrit, se fosse esistito il battistero di S. Vito nella località Romitorio a S. Quirico d'Orcia, cioè a breve distanza dal podere Santo Sano, né il gastaldo Whilerat avrebbe fatto costruire e consacrare il nuovo battistero di S. Ansano se fosse stato presente già un altro. Il battistero di S. Vito da cui dipese la nuova "basilica" di S. Ansano, consacrata da Adeodato vescovo di Siena, e al quale già si recavano in precedenza "gli uomini senesi" del luogo, doveva necessariamente trovarsi ad una notevole distanza, alla pari degli altri battisteri citati, e nell'unica zona aretina sguarnita di un battistero, cioè a Torrenieri. Il "*fundus Apronianus*" (Prugnano) prende il suo nome dal gentilizio latino "*Apronius*".

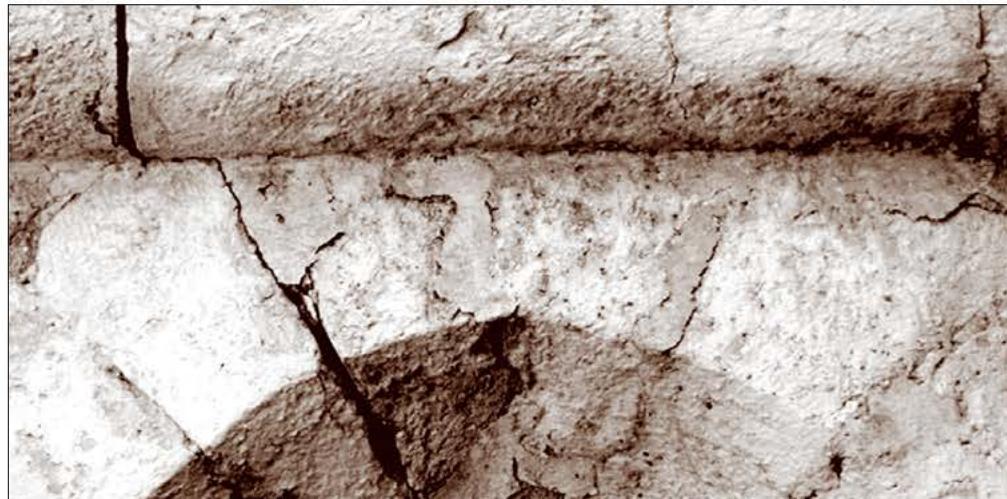


19. S. Vito in Osenna o in Ofenna,

cioè in Foenna ricevette il toponimo Osenna, non riscontrato nel territorio senese, e che diverrà *Ossina*, *Osanna*, *Auxenna*, *Nosinna* e *Rosenna* (nelle *Rationes Decimarum*), probabilmente dal canonico aretino Gerardo, che trascrisse, intorno al 1040, le carte longobarde riguardanti la famosa lite, e che, non nuovo ad interpolare i documenti, si autorizzò a cambiare il toponimo Foenna in Ofenna e poi in Osenna. Potremmo identificarlo con la chiesa della Madonna del Rosario, sotto Montagutolo, presso S. Gimignano, già esistente durante la Visita Apostolica alla diocesi di Arezzo del 1583 e che sorge presso un edificio in pietra non identificato. Tuttavia appare più probabile che il battistero di S. Vito, che aveva giurisdizione da Farnetella e Rigomagno, a Rapolano ed Armaiolo compreso, sorgesse nell'attuale podere Le Pievi. Come dopo il 1000 saranno contese tra i vescovi di Arezzo e quelli di Siena le Pievi di Rapolano e di S. Stefano *in Vico Duodecim*, così dovette essere oggetto di lite fin dal 714 tutto quel territorio compreso tra Farnetella e Rapolano, incluso nel contado di Siena e soggetto ad uno dei 19 battisteri elencati in quell'anno.

Ora l'unico fra essi non localizzabile altrove rimane quello di S. Vito in Osenna. Nell'881, l'antico battistero, caduto probabilmente in rovina, una volta ristrutturato e ingrandito, dovette perdere il Santo titolare S. Vito e il toponimo "in Osenna", passato, nelle carte degli anni 881 e 998, alla nuova chiesa di S. Quirico "in Osenna" e dovette essere denominato con il nuovo appellativo: "S. Stefano *in Vico Duodecim*", come appare per la prima volta in una carta del 1053, anche se in una carta aretina del 1189 viene detto: "Plebs S. Stefani in valle de Foienne", documenti tutti pubblicati dal Pasqui. Rimangono imponenti avanzi della facciata e della parete di fondo con 2 finestre originali, la quale, secondo Gabbrielli, poteva avere un'abside semicircolare. Il nome Foenna deriva dal nome del dio etrusco Voltumna. Rimane tuttavia inspiegabile il toponimo "in Vico Duodecim" annesso alla pieve di S. Stefano. Se volessimo considerare quel 12 un numero ordinale indicante il 12° miglio della Cassia e quindi riportato al posto di "ad Duodecimum", incontreremmo la difficoltà che a 12 miglia sulla Cassia non esisteva nessuna città romana che giustificasse tale numerazione. Più convincente apparirebbe l'ipotesi che con quel numero si volesse ricordare un cippo in pietra con inciso il numero XII, ivi collocato per ricordare le 12 miglia della Cassia dal confine del territorio chiusino, fatta lastricare di nuovo dall'Imperatore Adriano nel 123 d.C.







S. Vittore a Rapolano.

La pieve è ricordata per la prima volta in un documento del 1029 riguardante la lite tra i vescovi di Arezzo e di Siena. Essa sorse in seguito allo smembramento del battistero di S. Vito in Osenna, o in Ofenna, insieme alla Pieve di S. Stefano in Vico XII.



Asciano: Collegiata di S. Agata.

*Innalzata al titolo di Pieve nel 1040
ed elevata a Collegiata nel 1542.*

*Presenta caratteri architettonici di
transizione tra romanico e gotico.*